

Come essere cristiani in questo tempo

PAOLO EMILIO BIAGINI

Credo che uno dei compiti più ardui che competano all'uomo oggi, sia quello di definire con una certa chiarezza e lucidità quali siano i "contorni" della realtà che lo circonda. La nostra epoca essendo infatti contrassegnata da tutta una serie di aspetti difficilmente esprimibili in senso unitario.

Già essa è stata colta sotto il segno «dell'indeterminazione, della frammentazione, della decanonizzazione, della vacanza del Sé (Self-less-ness), dell'impresantificabile, dell'ironia, dell'ibridazione, della carnevalizzazione, della performance, del costruzionismo, dell'immanenza»¹. Ciò è causa della sua complessità e fonte del dilemma se essa possa ancora dirsi "moderna" oppure "post-moderna"².

Già si sono versati fiumi d'inchiostro per descrivere la nostra attuale società come coinvolta in una crisi epocale, in un passaggio o transizione dai risvolti non sempre tutti razionalizzabili né tantomeno controllabili.

Vorrei riflettere su queste premesse; all'interesse che questa realtà così complessa può assumere (e per certi versi sta già assumendo) nei riguardi non solamente del cristianesimo occidentale ma anche e soprattutto della fede, anche per rispondere alla domanda di fondo e cioè "come sia potuto succedere?". Illuminare la notte richiamandoci al cammino passato (come ha fatto G. Formigoni sul numero 9/95 de "Il Margine"), oppure sottolineando la progressiva

¹ Cfr. «Making sense», o dell'ineluttabile emergenza del senso, trad. ital. in G. BORRADORI, *Il pensiero post-filosofico*, Jaca Book, Milano, pp. 273-275 (tratto da N. Abbagnano, Storia della filosofia, Utet, Torino 1994, vol. IV, tomo II, pp. 391-392).

² Il dibattito è ancora aperto e la bibliografia è ormai veramente consistente. È ormai comunemente accettata l'ipotesi che essa sia "post-moderna", ma non mancano le voci critiche come quella di A. GIDDENS che nel suo saggio *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, pubblicato in Italia da Il Mulino di Bologna nel 1994, sostiene invece che la nostra sia un'epoca di "modernità radicale" egli afferma infatti: «non abbiamo superato la modernità; al contrario, siamo nel mezzo di una fase di radicalizzazione della modernità» (cfr. p. 57).

secolarizzazione della società occidentale (come ha descritto P. Marangon sul numero 7-8/95 sempre de "Il Margine"), è certamente importante, ma penso sia altrettanto doveroso cercare di vedere il "corso delle cose" da un'ulteriore angolazione per meglio focalizzare l'insieme del problema.

Credo innanzitutto che quella che stiamo vivendo non sia solamente una semplice "mutazione ideologica"; essa invece si deve considerare - a mio avviso - una vera e propria "svolta antropologica".

Credo infatti che se noi continuassimo a leggere la situazione di complessa secolarizzazione, nella quale ormai tutti stiamo vivendo, sotto il solito profilo, "fritto e rifritto" (ho in mente alcune lettere al direttore del settimanale della mia diocesi), di quanto il marxismo e la cultura radicale abbiano potuto mutare i nostri costumi, saremmo già in partenza fuori strada. Non ci spiegheremmo infatti come altre società (penso a quella statunitense, ma non solo), abbiano le stesse caratteristiche. Credo invece che più coerente con una corretta lettura degli avvenimenti possa essere il concetto di "mutazione antropologica".

Essa non è avvenuta per caso, hanno influito certamente molti fattori di origine economica e molte trasformazioni strutturali tipiche delle società di massa. Resta però il fatto che tale "mutazione" non si spiega solamente a questo livello, essa è stata ed è a mio parere tutt'ora in corso e il piano su cui si muove è estremamente profondo. Per cercare di essere più chiaro, non trovo di meglio che riandare col pensiero ad un illuminante brano di Nietzsche tratto dal suo *Così parlò Zarathustra*, intitolato "Le tre metamorfosi". In tale racconto l'autore narra della "mutazione" dello spirito dell'uomo da "cammello" a "leone" e infine a "fanciullo". Personalmente ritengo che la nostra sia l'epoca esattamente a cavallo tra lo spirito divenuto "leone" e l'inizio dello spirito "fanciullo". Quali ne sono le loro caratteristiche? Leggiamo direttamente:

Ma là dove il deserto è più solitario avviene la seconda metamorfosi: qui lo spirito diventa leone, egli vuol come preda la sua libertà ed essere signore nel proprio deserto.

Qui cerca il suo ultimo signore: il nemico di lui e del suo ultimo dio vuol egli diventare, con il grande drago vuol egli combattere per la vittoria. Chi è il grande drago, che lo spirito non vuol più chiamare signore e dio? «Tu devi» si chiama il grande drago. Ma lo spirito del leone dice «io voglio». «Tu devi» gli sbarra il cammino, un rettile dalle squame scintillanti come l'oro, e su ogni squama splende a lettere d'oro «tu devi!».

Valori millenari rilucono su queste squame e così parla il più possente dei druggi: «tutti i valori delle cose - risplendono su di me».

«Tutti i valori sono già stati creati, e io sono - ogni valore creato. In verità non ha da essere più alcun "io voglio"!». Così parla il drago.

Fratelli, perché il leone è necessario allo spirito? Perché non basta la bestia da soma, che a tutto rinuncia ed è piena di venerazione?

Creare valori nuovi - di ciò il leone non è ancora capace: ma crearsi la

libertà per una nuova creazione - di questo è capace la potenza del leone.

Crearsi la libertà e un no sacro anche verso il dovere: per questo, fratelli, è necessario il leone.

Prendersi il diritto per valori nuovi - questo è il più terribile atto di prendere, per uno spirito paziente e venerante. In verità è un depredare per lui e il compito di una bestia da preda.

Un tempo egli amava come la cosa più sacra il «tu devi»: ora è costretto a trovare illusione e arbitrio anche nelle cose più sacre, per preda via libertà dal suo amore: per questa rapina occorre il leone.

Ma ditemi, fratelli, che cosa sa fare il fanciullo, che neppure il leone era in grado di fare? Perché il leone rapace deve anche diventare un fanciullo?

Innocenza è il fanciullo e oblio, un nuovo inizio, un giuoco, una ruota ruotante da sola, un primo moto, un sacro dire di sì.

Sì, per il giuoco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sì: ora lo spirito vuole la sua volontà, il perduto per il mondo conquista per sé il suo mondo...»³.

Il “deserto” deve essere qui inteso appunto come deserto di valori e noi oggi sappiamo quanto deserto è stato fatto degli antichi valori del “Tu devi!”. Esiste però anche una creazione che continua (penso a Teilhard de Chardin) e questa, secondo Nietzsche, è gioco, “il giuoco della creazione”. Questo “giuoco della creazione” sta portando i cambiamenti, le posizioni, le situazioni stanno cambiando. Come in un gioco tra ragazzini ci si inventa un nuovo modo di andare avanti, magari cambiando qualche regola per renderlo interessante, così esso diventa vita vissuta nel mondo degli adulti.

Tale “mutazione” si è potuta verificare anche grazie all’avvento di una condizione tipicamente “moderna” che è stata la comparsa dei mass-media in generale e della televisione in particolare. Grazie a tale evento, per la prima volta nella storia dell’umanità si è potuto assistere al sorgere di una separazione tra spazio e luogo, separazione che sta sempre più favorendo

i rapporti tra persone “assenti”, localmente distanti da ogni data situazione di interazione “faccia a faccia”... Ciò significa che i luoghi sono pervasi e modellati in misura crescente da influenze sociali relativamente distanti da essi⁴.

In altre parole è il nostro modo di “sentire”, di “cogliere” la realtà che è cambiato⁵. E ciò è cambiato per tutti, credenti e non.

La televisione, in particolare, non è più un elettrodomestico presente in ogni casa, ma è diventata l’estensione della nostra coscienza individuale. Noi non parliamo più, non pensiamo più al di fuori di questo oggetto. Il nostro è or-

³ F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, trad. it. di M. MONTINARI, Adelphi, Milano 1968, pp. 23-25).

mai un “pensare catodico”, un “sentire catodico”. Non siamo più noi e la televisione, ma siamo noi *nella* televisione.

In questo ambito è chiaro come la “nuova religiosità” che avanza è certamente quella nebulosa indistinta composta di tante credenze, riti, aspetti e tendenze che va sotto il nome di New Age. Di fronte ad essa ben poco possiamo e potremo fare. Essa è il “nuovo modo di sentire” che avanza. È il nostro nuovo stile di vita. È il nostro nuovo modo di percepire la realtà. È il nostro nuovo modo di rapportarci con gli altri. È la nostra nuova fonte dove attingere i valori.

Ovviamente, quando dico nostra intendo dire dei non credenti ma anche dei credenti, in quanto mi sembra che questi ultimi⁶, nonostante tutte le buone intenzioni vivano poi con dei chiari riferimenti “newageani” la loro vita quotidiana, anche se è bene che tale sensibilità «vada considerata il puro riflesso e specchio della sensibilità culturale di un’epoca maturata all’interno della storia occidentale»⁷.

Questo cambiamento è stato determinato anche dal fatto che sempre più la nostra società occidentale si è andata formando in senso “multietnico” e quindi di conseguenza anche “multietico”. Nella nostra società si sta infatti verificando quella “fusione degli orizzonti” nella quale «tradizioni spirituali e visioni del mondo si incontrano»⁸. A questa “nuova coscienza” sono cari i termini di “psicologia transpersonale”, di “ecologia profonda”, di “madre terra”, di “sciamanesimo”, di “gnosticismo”, di “armonia”, di “benessere interiore”. Non solamente, ma è anche il concetto stesso di sacro, l’idea stessa di sacro che a mio avviso sta lentamente mutando.

Di fronte a tale evento epocale che tutti, in qualche modo, ci coinvolge, è vero che la Chiesa a Palermo è rimasta “stordita” come ha scritto don Vinicio Albanesi sul numero 45/95 di “Settimana”. Quel che è anche certo è che al suo interno, della Chiesa intendo, ancora troppo poche sono le persone che hanno coscienza di ciò che è avvenuto in questi ultimi anni.

È a partire da questa presa di coscienza che bisogna allora riformulare il linguaggio (meno ecclesiale), la liturgia (più attenta alla corporeità e più coinvolgente in senso mistico), la teologia e la catechesi (meno cartesiane), il magistero (meno razionalmente volenteroso: della serie “adesso ti spiego io come va il mondo!”); perché è vero ciò che ha sostenuto anche Giovanni Filoramo e

⁴ A. GIDDENS, *Le conseguenze*, pp. 29-30.

⁵ Su questo tema un bel testo è sicuramente M. PERNIOLA, *Del sentire*, ed. Einaudi 1992.

⁶ Il termine credenti è da intendersi qui nel puro significato sociologico.

⁷ A. N. TERRIN, *Il sacro off limits. L’esperienza religiosa e il suo travaglio*, EDB, Bologna 1995, p. 225. Anche sul New Age esiste oramai una copiosa ed abbondante bibliografia e ad essa rimando.

⁸ Cfr. L. BOFF, *Nuova era. La civiltà planetaria*, ed. Cittadella, Assisi 1994, p. 55.

cioè che anche se questa nostra può essere considerata una società postcristiana non per questo essa deve essere considerata postreligiosa⁹ e quindi anche se apparentemente essa pare discostarsi dall'annuncio cristico di salvezza in realtà la nostra è una società in faticosa ricerca di significati profondi che rispondano ai profondi ed eterni quesiti del mistero del mondo.

Il compito allora che ci rimane è sostanzialmente quello di continuare a vegliare per sapere dove e quando si leverà il sole, da dove inizierà ad albeggiare. Nello stesso tempo però preparare il vestito per il nuovo giorno che viene, sapendo bene che, anche se il vestito sarà cambiato, il cuore dell'uomo quello invece non lo è e non lo potrà essere fino in fondo.

Perché vegliare? Vegliare perché è parte costitutiva dell'essere umano, del migliore essere umano. In quest'epoca povera di "maestri" e di "profeti", è appunto ad uno di questi che vorrei rifarmi per spiegare cosa intendo per vegliare. Penso che, da cristiani, il nostro approccio oggi dovrebbe essere calibrato su una sensibilità del cuore che mi faccia dire

e così vivo per mio conto il passaggio dall'umanesimo letterario all'umanesimo etnologico, e lo vivo nella certezza che, finita la parabola della modernità apertasi ai tempi di Pico, noi stiamo entrando, ma con passi malcerti, in un continente epocale in cui avremo bisogno non solo di rivedere i libri della nostra sapienza, ma anche di assaggiare i liquori arcani che le tribù da noi dette primitive ma antiche come la nostra hanno custodito per millenni e millenni in anfore coperte dalla polvere del nostro disprezzo¹⁰.

Come vegliare? Credo che sempre più si dovrà farlo in piccole comunità, solidali al loro interno, che si carichino di significato per l'esistenza, che trasformino i rapporti tra i singoli da vuoti momenti non coinvolgenti in rapporti di sincerità vissuta intessuta dell'accettazione anche delle nostre meschinerie, mancanze, limiti, peccati. Vegliare anche accogliendo, per meglio vegliare insieme. Accogli anche e soprattutto colui che non sa di dover vegliare, ma tu accogliendolo sai che lo fai appunto perché ciò ti aiuta a vegliare. E ciò ti rende felice perché quando l'alba arriverà non sarai solo. ■

⁹ Cfr. G. FILORAMO, *Le vie del sacro. Modernità e religione*, ed. Einaudi, Torino 1994, p. 20.

¹⁰ Cfr. E. BALDUCCI, *Saggio sulla transizione*, ed. Cultura della pace, Firenze 1992, pp. 11-12.